

numero 6 - anno IX - giugno 1991

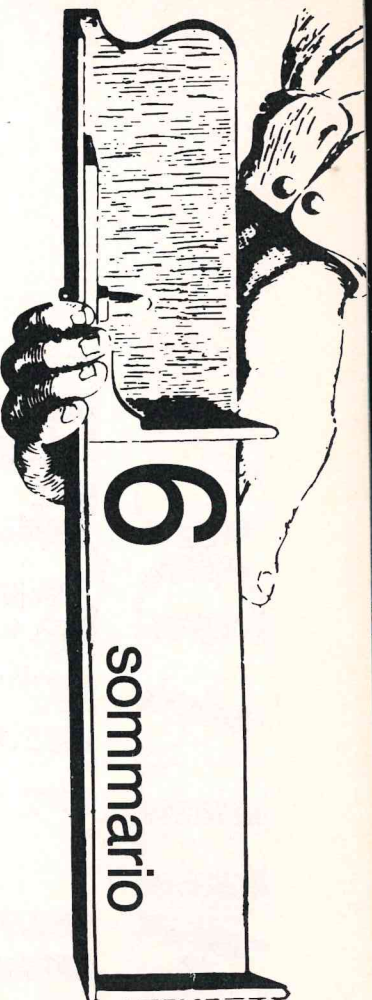
lire 5.500

terza fase

nel dibattito politico
contemporaneo

fondata da Carlo Donat Cattin

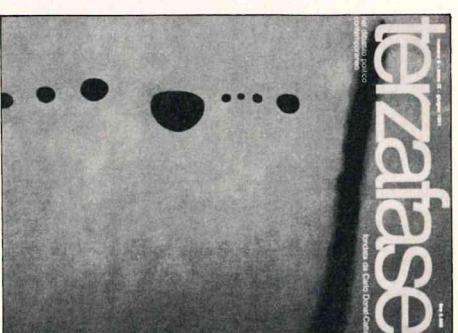
spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%



terzafase

nel dibattito politico contemporaneo

La copertina è tratta
da un manifesto di Kandinskij



rivista mensile

giugno 1991

anno IX

numero 6

fondata da

Carlo Donat-Cattin

comitato di direzione
Franco Marini
Franco M. Malfatti
Gerardo Bianco
Pietro Merli Brandini
Sandro Fontana
Giancarlo Lizzeri
Alberto Luna
Enzo Carra
Domenico Trucchi
Claudio Donat-Cattin

direttore responsabile
Enrico Cherubini
segretaria di redazione
Grazia Maria Ballarini
direzione, redazione
amministrazione, pubblicità
via della Colonna Antonina, 52
00186 Roma
tel. 06/679.39.88

edito dalla
Cooperativa Centro Studi
Giuseppe Donati

distribuzione per l'Italia
Parrini & C.
piazza Colonna, 361
00187 Roma tel. 06/6840731

prezzo di copertina lire 5500
abbonamenti:
annuo
lire 50 mila
sostenitore
lire 100 mila
sostenitore straordinario
lire 300 mila
versamenti sul
c/c postale n. 56867005
intestato a:

terzafase

registr. tribunale di Roma
n. 301/82
del 13 dicembre 1982



questo numero
fotocomposto e stampato
dalla StilGraf
con sede a Roma
in via Vigna Jacobini, 67/c
finito di stampare
il 21 giugno 1991

DIBATTITO POLITICO

4 Editoriale

Franco Marini

ELEZIONI SICILIANE

8 La Sicilia ha scelto la Dc per premiare la stabilità

Enzo Carra

11 Si gonfia la Rete di Orlando, ma chi trionfa è la Dc

Ferdinando Russo

REFERENDUM PREFERENZE

14 Una frustata ai partiti per invogliarli a cambiare

Giorgio Aimetti

18 Un messaggio dalle urne: più trasparenza nella politica

Gerardo Bianco

20 Un trampolino di lancio per la riforma elettorale

Lello Lombardi

22 Stato e cittadini insieme per battere la criminalità

Vincenzo Scotti

23 Serve più collante politico e non una Dc divisa in due

Vito Napoli

26 La Repubblica di Bossi tramonta a Pontida

Andrea Borruso

28 Il correttore di bozze

ECONOMIA/SINDACATO

30 La caduta del risparmio riaccende l'inflazione

Siro Lombardini

34 Pronti a voltare pagina se tutti pagano un prezzo

Sergio D'Antoni

36 Per l'aggancio all'Europa serve più competitività

Luigi Abete

38 Primo obbligo: recuperare il deficit di democrazia

Pietro Merli Brandini

40 L'agricoltura cenerentola strozzata dai troppi debiti

Arcangelo Lobianco

CHIESA

42 Seppellito il totalitarismo non va sprecata la libertà

Federico Mandillo

ESTERI

48 Così il Corvo bianco ha frantumato il Pcus

Piero Sinatti

52 Esercizio d'equilibrio nel vecchio continente

Paolo Liebl

56 Quel frutto avvelenato della riunificazione tedesca

Domenico Sassoli

59 Crolla il Negus rosso abbandonato da Mosca

Piero Sinatti

MASS MEDIA

62 Regolamentazione tv negata da una legge piena di buchi

Alberto Luna

SOCIETÀ

66 Legge sul volontariato, rinasce lo Stato sociale

Mariapaola Colombo Svevo

68 Nuova politica famigliare per risollevare la Sanità

Franco Foschi

CARLO DONAT-CATTIN: L'UOMO, LE IDEE, LA POLITICA

74 L'ultima sfida: riapri il dialogo fra le sinistre

Sergio Maturella

76 Non si piegò mai alle mode e così la storia lo ha premiato

Aurelio Bernardi

78 Quella voglia d'opposizione tutta rivolta a costruire

Vincenzo Saba

81 Dall'Oratorio la spinta per la grande politica

Armando Sabatini

ALLA DC IL TIMONE DEL CAMBIAMENTO

di Franco Marini

*La lezione del referendum
e delle elezioni
siciliane è chiara: la gente
vuole le riforme
ma chiede che a guidarle
sia il partito
di maggioranza relativa.
Ritessere i rapporti col Psi.*

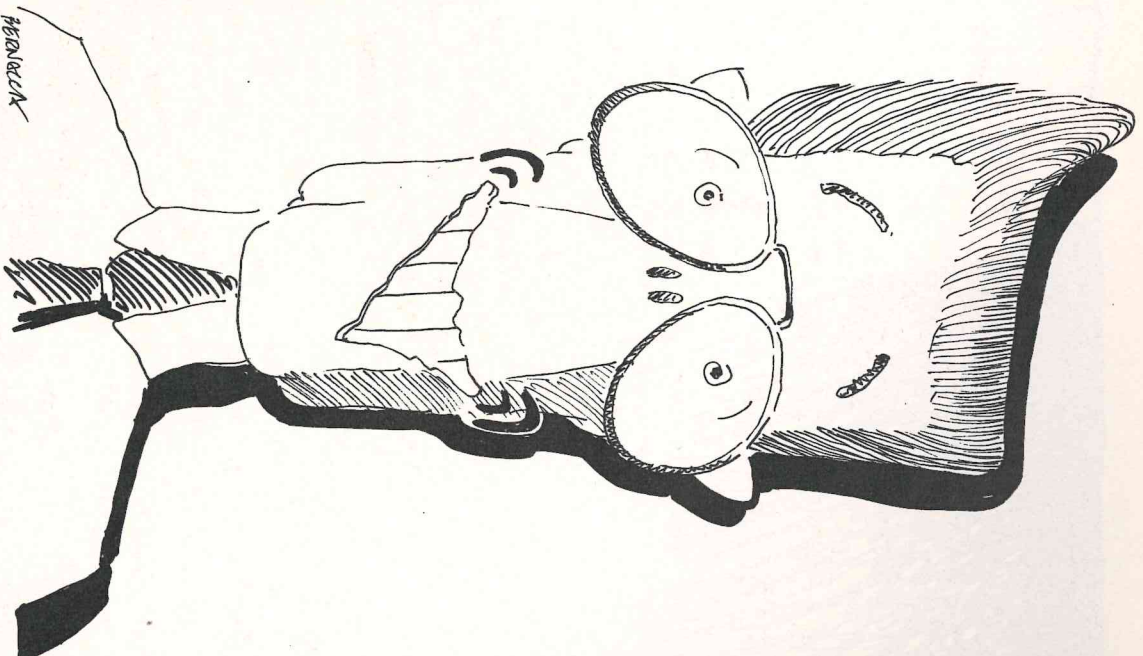
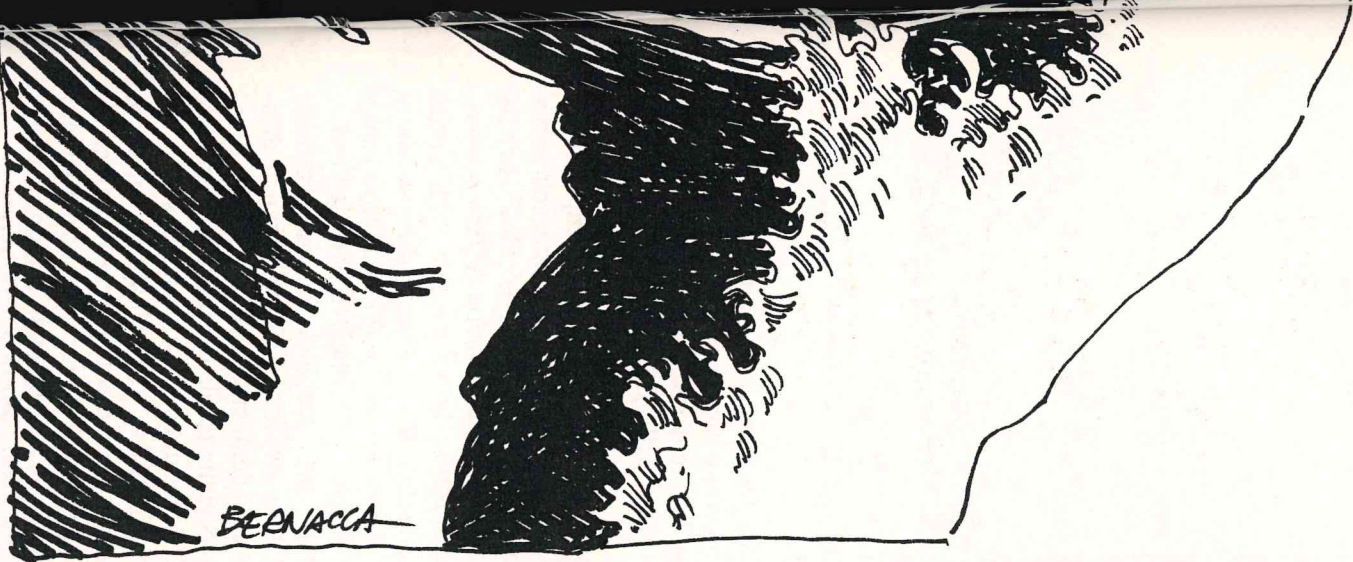
Ancora una volta, la questione riguarda le indicazioni da trarre da eventi significativi ed il modo con il quale esercitare su di essi una vera intelligenza politica.

Che il referendum del 9 giugno e le elezioni regionali siciliane del 16 giugno siano eventi significativi, anzi tra i più densi e rivelatori di questa fase politica, non avrei dubbi. È vero, naturalmente, che i due appuntamenti elettorali, eccezionalmente ravvicinati, sono diversi fra loro per estensione, funzione e portata. E tuttavia appare patetico lo sforzo diffuso e interessato di distinguervi oltre misura, quasi che circoscrivendo l'uno e l'altro fosse possibile l'altrettanto patetico tentativo di sottovalutarne e depotenziarne il messaggio di insieme. Ciò vale, ben inteso, sia per i vincitori sia per i vinti, inchiodati come non mai dalla oggettività della aritmetica.



Tanto per cominciare è circolata la tesi che l'Italia monocolore del «sì», com'è apparsa dai risultati del referendum, avrebbe mostrato tante facce diverse nel voto siciliano della domenica successiva. Dunque — tesi conseguente — l'idea di una insospettata massa «trasversale» di cittadini elettori (inequivocabilmente favorevoli al quesito referendario in ogni regione di questa «lunga» Italia), minacciosamente severi verso i modi e le regole dei partiti, ne uscirebbe nettamente ridimensionata.

Non è così, a mio avviso. La natura del quesito referendario era tale per cui anche coloro che non ne hanno condiviso le suggestioni semplificatrici debbono prendere atto che quel «sì» plebiscitario ha manifestato una spinta innegabile e forte verso la riforma della politica. E che, sotto la crosta di «dispetti» apparentemente superficiali, quel «sì» mostra



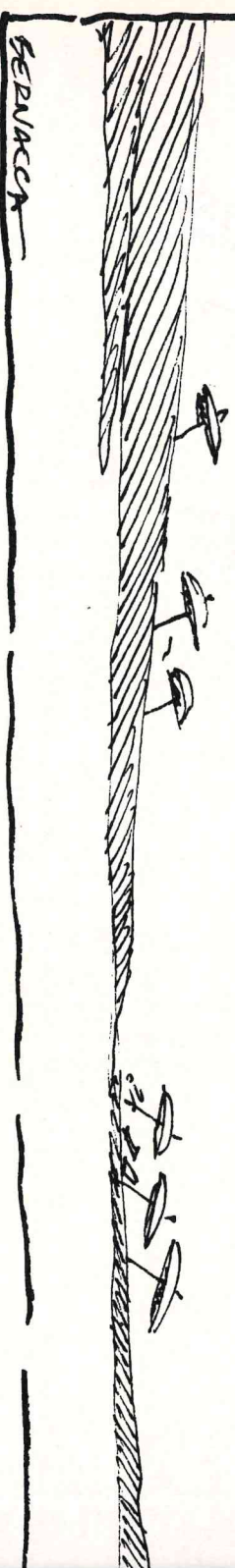
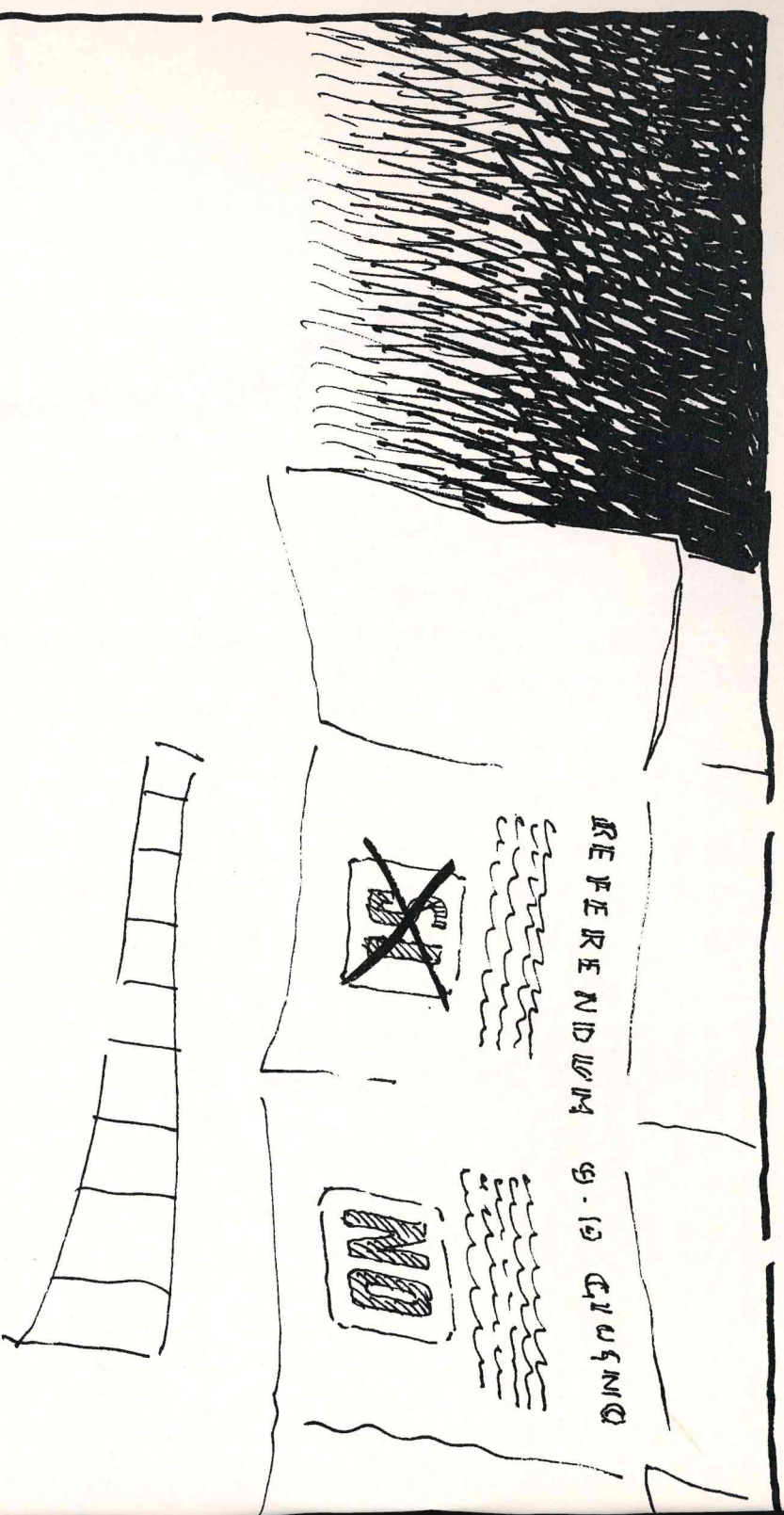
una insofferenza ampia, stratificata, e di lungo periodo, verso i collettori del consenso democratico, ossia verso i partiti, le loro più concrete ed usuali modalità d'azione. Tali modalità appaiono troppo spesso (e lo sono in effetti) connote da una crescente «occupazione» della società, dell'economia, delle istituzioni, tanto accorta nel dispiacere sentimentali «proprietari» quanto incapace di liberare ogni volta che la pressione al cambiamento fa capolino all'interno stesso dei partiti e delle loro relazioni reciproche.

La lezione referendaria, quel suo affermarsi da matrici e uomini abbastanza «esogeni» agli ordini di servizio delle segreterie, consiste in realtà in una sorta di penultimo avviso e di giustificato allarme. Chi non vuol capire si trincererà dietro le elitarie argomentazioni circa la non razionalità e l'inefficienza del voto popolare proprio verso le finalità «impropriamente» caricate sul referendum. Costoro rischiano così di scambiare orgogliosamente il contenente per il contenuto, l'involucro con la sostanza. Errore che può risultare esiziale, in politica e non solo.

Qual'è, allora, il filo che collega le due consultazioni, il referendum e le regionali siciliane?

Ho accennato alla diversità di estensione, funzione e portata delle due consultazioni. Compararle suppone, quindi, quanto meno il riconoscimento di una sostanziale affinità. Ha avuto natura politica il referendum; l'ha avuta, a maggior ragione, la consultazione siciliana, giacché ha chiesto all'elettore di scegliere contestualmente tra indirizzi politici generali, programmi di governo regionali, uomini in grado di rappresentare gli uni e gli altri. In Sicilia, il più eloquente dei messaggi sta nel successo, di dimensioni sconosciute agli anni più recenti, della Democrazia Cristiana. Ad una settimana dal referendum, un decimo dell'elettorato italiano nega dunque ogni possibile fiducia ad ipotesi di alternativa e riassume, amplificandole, responsabilità decisive alla Democrazia Cristiana.

L'intera sinistra sembra muoversi con aggravati spasmi di fronte ai successi di quella che chiamano la «balena bianca»; spasmi per Craxi, che riscuote ben poco di ciò che aveva sperato e vede disper-



dersi, per strade diverse da quelle del Psi, i drappelli dell'ex Pci; spasmi per Occhetto, che puntava ad aggregare consensi cattolici e spezzoni di «opposizione» e se li è visti sfuggire verso la Rete di Orlando. Incredulità e meraviglia: sull'impero della Dc, come sul regno di Carlo V e grazie alle sue stesse arti, sembra davvero non tramontare mai il sole. Riflessione deviante perché, ancora una volta, rivolta alla capacità democristiana di apparire, insieme, partito unito e articolato, moderato e progressista, laico e parrocchiale, di possedere virtù abili e gommose di adattamento al Paese che neutralizzano ogni realistica alternativa, di assorbire, al centro dello schieramento politico, con le misteriose energie di un buco nero, ogni corpo orbitante. Interpretazione capziosa, diretta ad annebbiare il senso più profondo del voto siciliano.

6 Dal nostro punto di vista ci sembra di

poter dire che quel voto assegna alla Democrazia Cristiana la responsabilità eminente di interpretare sia la continuità che il cambiamento. Non si tratta di un paradosso ma, per dir così, del «precipitato» dello stesso esito referendario. Se in Sicilia, pur in presenza di limiti evidenti della gestione della cosa pubblica, il voto si è concentrato in misura tanto conspicua sulla Dc, vuol dire che gli elettori non hanno inteso premiare né le proposte vaghe, e magari tra loro in conflitto, né le espressioni di protesta e rifiuto, orfane di costruttivi disegni, né le molte coalizioni di interessi dati. Se le aggregazioni più vitali della società civile lamentano, specialmente in Sicilia, ferite gravissime alla civile convivenza, mutilazioni reiterate allo Stato di diritto ed alla giustizia, degrado sociale ed economico, e non ne conseguono l'abbandono di un credito consolidato ed anzi lo si rafforza, ciò significa che «dentro» lo stesso

voto della Democrazia Cristiana, e non «fuori», è compreso un forte anelito di cambiamento ed una forte domanda di riforma della politica.

Più che il soddisfatto compiacimento del risultato ci preme così sottolineare il bisogno di autentica sinistra sociale che, sotto gli involucri, sembra davvero risalire dal voto siciliano. L'avviso e l'allarme di cui dicevo portano allora lo stesso segno del referendum e tocca principalmente alla Democrazia Cristiana la responsabilità del cambiamento «affidabile», fatto cioè di garanzie di sicurezza democratica, di equilibrio, di intransigente tutela del pluralismo sociale ed economico e, in questo senso, di «continuità». «Principalmente», dico, non esclusivamente perché il dialogo riformatore, le invocate e così rilevanti modifiche istituzionali, *esigono convergenze assai ampie e specialmente, nel*

quadro politico dato, una più incisiva e leale ritessitura di rapporti col Psi.

Come disporre la Dc al cambiamento? In sintonia con la nostra lettura delle cose, ci pare all'ordine del giorno la richiesta alla Dc di essere se stessa, cioè fedele al suo originario impianto popolare. Chi ha votato Dc in Sicilia chiede a noi un nuovo populatismo, chiede che l'idea democratico cristiana non sia esiliata o straniera nella sua stessa dimora.

Si tratta di rigenerare, non di distrarsi all'indietro. Di rigenerare, non di inseguire risposte che hanno, come nel caso della Rete, motivazioni moralistiche ed il sapore dominante della denuncia. Nel grembo di formazioni che fanno da «madre di tutte le proteste» non c'è avvenire se non quello di rinnovate tentazioni populistiche. La solidarietà di Orlando alle confuse proteste dei Cobas per l'avvio del confronto per una nuova politica dei redditi è l'ultimo segno di queste tentazioni.

Il punto è questo: il populatismo ha un'etica ed il populismo, al massimo, un'etichetta. E l'etica che fonda i nostri richiami ideali e pratici significa ordinamento e selezione dei diritti e dei bisogni, distanza critica — sempre — dalla galassia di attese e di interessi che proliferano in una società avanzata e complessa come la nostra, significa primato della politica come azione solidale in vista di un superiore bene comune. È dimostrato che l'asseccamento di innu-

merevoli interessi parziali per tirare le somme di consensi altrettanto parziali produce, sotto i nostri occhi, danni di incalcolabile portata. Distrugge le connessioni tra il tutto e le sue parti con effetti devastanti sulla coscienza civile come sulle concrete capacità di governo. Alimenta, inoltre, istanze di inaccettabile semplificazione della politica e delle istituzioni statuali.

Vincere, ma senza assumersi l'onere della ragione della vittoria, può consentire — forse per qualche tempo ancora — alla Dc di nuotare e sopravvivere. Non è questo, credo, il nostro comune scopo. Di qui, dunque, l'urgenza di por mano, presto, ad un serio e programmato lavoro di rigenerazione culturale e ideale. Di qui il bisogno di considerare a fondo il modo stesso con cui il partito è organizzato, le sue politiche per la formazione e per la selezione dei gruppi dirigenti e dei rappresentanti. Certi allori possono ingiallirsi rapidamente. Valga, un simile e realistico richiamo, per l'intero partito: sempre che intenda rafforzare la propria capacità di ascolto e di servizio; sempre che intenda cogliere i messaggi conformi quanto difficili che ad esso sono stati lanciati da due importanti domeniche di giugno. Per questo lavoro, l'assemblea nazionale d'autunno è una occasione da non perdere.

Franco Martini

